

Giovedì 29 giugno La Storta – S. Pietro km.14,5
Itinerario: Via Trionfale – Mons Gaudi (Monte Mario)
percorso tutto asfalto su marciapiede Medio

Mi è sempre piaciuto l'essenziale, così quando il profumo dell'incenso diventa troppo forte, sento che comincia a mancarmi l'aria.

La lunga processione di vescovi e preti in rosso che salgono all'altare sul palco ha un certo suo fascino. Mi viene in mente l'ultima GMG di Colonia alla quale sicuramente tanti di questi ragazzi, pretini e suorine hanno partecipato e ricordano con nostalgia. Forse anche questo per loro è un altro evento cui potranno dire di essere stati. La Messa corre via spedita tutta perfetta, tutta appuntino. Mi



resta in mente la predica del Vescovo di questa diocesi di Porto Santa Rufina, una predica lucida e bella sul cristiano pellegrino. Finita la Messa vengono distribuite le fiaccole e comincia così l'ultima tappa del pellegrinaggio. E' mezzanotte e mezza, ci incolonniamo sulla strada che abbiamo fatto a venire. A La Storta prendiamo la Cassia, fa sempre caldo e in giro c'è sempre molto traffico. Ci fa strada uno schieramento della polizia municipale di Roma, auto e moto. Le moto vanno avanti e indietro, sembrano i cani con un gregge da tenere assieme. Sgommate rumorose, puzza di gas di scarico, sciabolate di luce azzurrina dei loro lampeggianti che creano un ambiente allucinante e rendono inutili le nostre povere candele.



Procediamo a meno di passo d'uomo, spesso siamo fermi, dobbiamo restare compatti. A La Storta nella Cappella di Sant' Ignazio di Loyola è esposto il SS. Sacramento. La storia dice che proprio qui lui abbia deciso di fondare la Compagnia di Gesù e di metterla al servizio del Papa. Saremo un po' meno di mille, mescolati tra di noi ci sono dei ragazzi che spingono dei carrelli con degli altoparlanti. In un punto della processione che non riesco a individuare c'è il gruppo che anima: letture, testimonianze, preghiere, canti. Abbiamo il libretto per seguire. Il percorso è organizzato in dodici tappe sulla vita di San Pietro, non c'è un attimo di pausa.

Abbiamo anche un cane che ci fa compagnia. L'abbiamo trovato al centro diocesano e adesso ci sta seguendo fino a Roma. Camminiamo lentissimamente, siamo stanchi, almeno noi che veniamo da Campagnano. Lo zaino ci sbilancia, gli occhi tendono a chiudersi, si cammina come automi, spinti

avanti dal resto del gruppo. Maria ciondola visibilmente, la devo tenere per un braccio per non farla cadere. In tanti siamo così, si procede troppo piano.



La musica e le parole diventano una triste litania neniosa, invece di tenerci svegli funziona da sonnifero. In tanti preferiamo fermarci ogni tanto al bordo della strada e dopo un po' recuperare il gruppo a passo svelto.

Ma i vigili vogliono che si stia tutti assieme per non intralciare il traffico. Questa tappa ormai è diventata un tormento. Forse don Paolo se ne rende conto perché ad un certo punto prende lui il microfono, finalmente qualche canto sveglia e ritmato, ritorna un po' di energia.

Arriviamo a Monte Mario che è ancora buio, la chiesa è aperta. Sosta collettiva di dieci minuti, entriamo anche noi in chiesa. Tanti sono già seduti nelle panche, e in tanti stanno visibilmente dormendo, anche Maria ruba qualche minuto di sonno. Ripartiamo, finalmente comincia a schiarire. Scendiamo da Monte Mario ancor più lentamente, finalmente arriviamo a scorgere il Cupolone.

Non sono ancora le sette, è troppo presto. Ci fermiamo dalle parti di piazza Ottaviano prima di entrare nella Piazza. Riappare la fotografa caratteristica, fresca come una rosa. Si muove tra di noi per cogliere gli ultimi attimi caratteristici del pellegrinaggio.

La Piazza San Pietro è tutta per noi. Sono le sette del 29 Giugno 2006, festa dei Santi Pietro e Paolo, patroni di Roma. Qui sì, confesso un attimo di commozione. Entriamo cantando la canzone dell'Emmanuele, una canzone dal ritornello molto ritmato, ci dà il tempo del passo. Siamo in gruppo, siamo una comunità in cammino che ha raggiunto la meta. I primi romani ci guardano con curiosità, ma loro sono abituati a tutto.



La piazza è divisa in tanti settori transennati ed è piena di sedie. La security è già sul posto. Prova a controllarci gli zaini, poi deve fidarsi. Ci sistemiamo nelle prime file a sinistra della piazza proprio sotto la basilica. Sarà un'attesa lunga, con il sole che si alza e comincia a picchiare. Tante teste ciondolano addormentate sulle sedie. Alle nove recitiamo le Lodi, poi si susseguono alcuni adempimenti molto significativi.



Il più bello è quando a Monica vengono consegnati i nostri cinquanta "Testimonia". Sarà un nome da tenere a mente, finalmente anche a Roma in piazza San Pietro è stato aperto l'"ufficio del pellegrino", proprio come a Santiago. Anche a Roma il pellegrino potrà esibire la sua credenziale piena di timbri e ricevere in cambio il Testimonium, l'equivalente della Compostela. Da oggi il pellegrino che arriverà a Roma sarà riconosciuto e accolto, non finirà più perso tra le migliaia di turisti di tutto il mondo, ma avrà riconosciuto uno statuto speciale. Tra i primi cinquanta Testimonia emessi si sono anche il mio e quello di Maria. Per noi è un documento prezioso, per tutti è una pietra importante nella ricostruzione della Francigena.

Ci mettiamo in attesa del Papa. Intanto la gente entra a ondate in San Pietro. Dall'altra parte della piazza si è formata una fila lunghissima di persone che stanno entrando in chiesa, non so se sono turisti o fedeli per la Messa. Dalla nostra parte invece entrano persone che sembrano quelle dei posti riservati. Entrano alla spicciolata, gente di tutte le razze e di tutti i colori, vestiti nel modo giusto, gente perbene. Anche noi potremo entrare alla Messa nella zona riservata, abbiamo già il passi in mano. Ci sono stati raccomandati contegno e riservatezza, dovremo anche fare in fretta, appena il Papa sarà rientrato nella basilica. La Messa comincerà subito dopo e chiuderanno i varchi.

Finalmente arriva il Papa. Esce dalla porta centrale di San Pietro e a piedi viene verso di noi sul sagrato, pochi passi che scatenano l'entusiasmo. Sventolii dei foulard colorati come da programma e grida di gioia, tante foto ovviamente. Emozione evidente, a prescindere dal resto. Lui comincia a parlarci. Parla del pellegrinaggio, è bene informato su quello dei giovani della CEI, di



quaranta giorni, e lo paragona ai grandi pellegrinaggi dei Profeti e di Gesù. Alla fine ci benedice, noi pellegrini, ed è qui che si conclude il nostro pellegrinaggio.



Facciamo a malapena in tempo a salutare quelli di noi che partono, dobbiamo entrare subito in chiesa per la Messa. Per fortuna aprono un varco proprio davanti a noi e così in un attimo siamo dentro. Corriamo verso la zona riservata nel braccio sinistro del transetto. Alle transenne il guardiano zelante storce il naso. Ci presentiamo in modo decisamente non regolamentare: zaino, sandali o scarponi, bastoni e racchette, magliette a manica corta, perfino qualche paio di pantaloni corti, facce stralunate. Anche gli aromi non devono essere dei migliori, però ha l'ordine di farci passare. Un altro guardiano, più gentile, o forse per vedere l'effetto, ci accompagna nei posti rimasti ancora liberi proprio nelle prime file. L'altare lo vediamo dal lato corto, molto vicino e imponente sotto il baldacchino. Di fianco a noi la gente è ben vestita, qualcuno con certi medaglieri appesi al petto, le signore in nero con veli lunghi. I primi sguardi sono di stralunato stupore, poi un sorriso o due e le cose si mettono a posto da sole.

La Messa dura due ore e mezzo. Abbiamo tutti un libretto dettagliato col quale seguiamo ogni passaggio. C'è tanto latino e tanto gregoriano. Le letture e le preghiere dei fedeli sono in lingue diverse. Il Papa è lì, lo vedo chiaramente, a volte sull'altare, a volte seduto davanti all'altare. C'è una cerimonia particolare che coinvolge gli arcivescovi di parecchie città di tutto il mondo.

Già l'ingresso del papa era stato accompagnato da battimani scroscianti e dal lampeggiare di migliaia di flash. Tutta la Messa è accompagnata dallo



scattare di foto. Alla fine della predica del Papa, ancora un battimano, una specie di voto sulla qualità del componimento. Ci sono anche dei momenti di profondo silenzio. E' così come nella vita: sacro e profano, tragedia e commedia, tutto insieme.



La Messa finisce che è passato mezzogiorno. Lasciamo scorrere il fiume di persone e ci ritroviamo in un gruppetto, in un angolo della piazza. Ancora saluti per altri che se ne vanno. Noi ritroviamo il furgone pieno di zaini e Franco ci guida al campeggio. Fine proprio di tutto, da adesso siamo turisti. Il gruppo rimasto è ancora numeroso, e questa sera Monica ci ha proposto una cena comune. C'è caldo torrido ma secco. Il campeggio è pieno di ragazzi stranieri che arrivano e partono in continuazione, con enormi zaini, c'è una piscina. Prendiamo possesso dei nostri posti. Siamo in un piccolo bungalow prefabbricato, due lettini, un armadio e un piccolo vano con la doccia e i servizi igienici. Una doccia e poi riposo per qualche ora sul letto, fa caldo e corre poca aria. Alla sera ci ritroviamo tutti al ristorante del campeggio, festeggiamo il compleanno di Elena. C'è anche Germana, la moglie di Arnaldo. Ci ha raggiunto questa mattina in piazza San Pietro, con la figlia che abita a Roma e la nipotina.

Ci spostiamo vicino alla piscina, più al fresco e Monica ci consegna il nostro Testimonium e un bel cappellino rosso della Francigena. Confessa che le è sembrato il pellegrinaggio più bello tra quelli fatti dalla Confraternita. Vittorio, il francese, è ancora assieme a noi e offre da bere a tutti commosso. Ci lasciamo un po' a malincuore. Credo che in tanti volessimo tirare ancora in lungo e rinviare la separazione. Penso alle cose dette da Monica. Anche a me è



sembrato di aver visto un mezzo miracolo, quello di una nuova comunità che nasce dal niente. L'ho vista nascere per caso e crescere e consolidarsi ormai matura in questi pochi giorni. Se penso all'individualismo sospettoso che regola le relazioni umane nella vita sociale, quello che ho visto succedere è stato veramente un fatto straordinario. Eravamo in tanti, c'era anche il rischio di isolare qualcuno e di creare più gruppi in tensione tra loro, invece non è successo niente di tutto questo. Ci ha aiutato la nostra comune motivazione di fondo, ma forse di più la disponibilità a metterci al servizio. Credo sia una delle caratteristiche di chi si sente pellegrino. Chi sa che nulla gli è dovuto, più facilmente è disposto a dare. Ancora la regola aurea di don Paolo a Campagnano: il bene ricevuto genera altro bene.

Così mi accorgo che abbiamo vissuto due settimane di relazione umane davvero speciali. Potevano esplodere tensioni e conflitti, invece ha prevalso la solidarietà e l'umanità. Quindici giorni di relazioni equivalenti ad un anno di vita normale. Quando mai capita altrove di stare a stretto contatto, anche fisico con così tanta gente per così tanto tempo? Qui non ci si può nascondere, si è obbligati a rivelarsi. Anche il silenzio, l'isolamento sono un modo di definirsi, e così in ogni modo ci si conosce e si è conosciuti.

Non è vero allora che vince sempre l'egoismo, che l'altro va visto con pregiudizio e sospetto, soprattutto se straniero di lingua e religione. Allora si può vivere bene insieme, se torniamo alle sorgenti di ciò che è di tutti, di ciò che fa l'umanità.

Il pellegrinaggio diventa modello di vita. Altro che fuga nel passato, nostalgia di tempi ritenuti migliori, desiderio di cerimonie in abiti d'altri tempi.

E' attraversare la propria vita con leggerezza, in punta di piedi, senza scoprirsi appesantiti dalle vischiosità del possesso e del potere. Liberi di sentirsi dappertutto e con tutti come a casa propria, perché la terra è solo di Dio e tutti noi siamo ospiti e forestieri.

Nel bungalow fa sempre caldo. Restiamo tutta la notte in compagnia del rumore dello sciacquone che perde. Fuori il chiasso dei ragazzi non smette mai.